



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA**

**DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE E STUDI  
INTERNAZIONALI**

**Corso di laurea *Triennale* in Scienze Politiche, Relazioni Internazionali, Diritti  
Umani**

**Donne in Rivolta: Percorsi del Femminismo Italiano negli anni  
Settanta**

***Relatrice:* Prof.ssa Monica Fioravanzo**

***Laureanda:* Elisa Chieppe**

**matricola N. 2036006**

**Anno Accademico 2023/2024**

## INDICE

Introduzione.....	4
1. Capitolo I: L'origine del neofemminismo e l'impatto del Sessantotto sul movimento.....	7
1.1. I cambiamenti del secondo dopoguerra.....	8
1.2. CIF e UDI.....	9
1.3. Il lavoro femminile.....	11
1.4. Il gruppo Demau.....	13
1.5. La crisi del 1968-1969.....	14
1.6. Le donne e l'autunno caldo.....	17
1.7. Il post-Sessantotto italiano e la rivoluzione femminista .....	19
1.8. Tra uguaglianza e differenza, tra privato e pubblico.....	20
2. Capitolo II: Verona, 1976: il processo per stupro e la mobilitazione femminista.....	22
2.1. La vicenda.....	22
2.2. La legislazione del tempo.....	23
2.3 Il contesto femminista veronese.....	25
2.4. L'incontro della ragazza sopravvissuta con il movimento femminista	26
2.5. La prima udienza .....	28
2.6. La seconda udienza .....	30
2.7. La risonanza mediatica.....	32
2.8. I primi centri antiviolenza.....	33
3. Capitolo III: Il lungo cammino verso la legge 194.....	34
3.1. Dal 1922 al 1943.....	34
3.2. L'aborto nell'Italia postfascista.....	36
3.3. Il caso di Gigliola Pierobon .....	37
3.4. Il lungo iter della Legge194.....	38
3.5. Il referendum del 1981.....	40
Conclusione.....	42
Bibliografia e sitografia.....	45
Fonti d'archivio.....	49



## INTRODUZIONE

La società italiana degli anni Settanta fu caratterizzata da un forte fermento sociale, con lotte prolungate che sfociarono anche in episodi di violenza politica, e il femminismo fu un vero e proprio protagonista di questi anni.

Nel 1978, dopo oltre cinque anni di accesi dibattiti, il Senato approvò la legge 194, ufficialmente conosciuta come "Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza", grazie all'arrivo di un compromesso tra le forze politiche. Le femministe e i collettivi attivi in quel periodo giocarono un ruolo chiave nelle mobilitazioni di massa volte a depenalizzare l'interruzione volontaria di gravidanza (IVG).

Il cosiddetto neofemminismo, emerso alla fine degli anni Sessanta, iniziò con piccoli gruppi di donne impegnate a ridefinire, prima di tutto tra loro, nuove forme di femminilità più libere e autonome. In breve tempo, questo movimento si ampliò e divenne molto visibile a livello nazionale. I suoi effetti furono tanto politici quanto culturali, poiché riuscì a ridefinire la donna come nuovo soggetto politico, influenzando profondamente l'autocoscienza di migliaia di donne in Italia.

In un'epoca in cui molti cittadini si sentivano distanti dalle istituzioni politiche, il femminismo si distinse, come ogni movimento rivoluzionario, per la sua capacità di sperimentare nuovi modi di fare politica, basati su concetti innovativi di giustizia, potere e liberazione. Rispetto agli altri movimenti femministi occidentali, quello italiano si distinse per la sua dimensione di massa e per la sua straordinaria varietà interna. Il suo impatto, tanto sulle donne quanto sulla società italiana in generale, fu estremamente significativo. (Bracke, 2019, pp. VII-VIII)

L'obiettivo di questa tesi è mettere in luce come forza politica il movimento femminista durante un periodo storico che troppo spesso viene liquidato solamente come "gli anni di piombo", conducendo il dibattito storiografico unicamente verso un periodo di crisi politica strutturale.

Nel primo capitolo viene analizzata l'emersione della figura femminile come "donna moderna" nel dopoguerra, un concetto fondamentale del progresso nazionale e del boom economico verificatosi tra il 1958 e il 1963; vengono presi in considerazione vari aspetti della vita delle donne, dalla questione lavorativa a quella riproduttiva, temi centrali degli albori del femminismo di quegli anni. Viene poi esaminato il biennio 1968-1969, le ragioni di questa profonda crisi ma soprattutto l'impatto che esso ha sul neonato movimento femminista. Infatti, per quanto moltissime femministe abbiano avuto il proprio battesimo politico proprio nelle proteste in fabbrica, sarà facile poi comprendere che la voce delle donne, nonostante la loro presenza, non era mai stata veramente ascoltata.

Il secondo capitolo è un'analisi del caso di stupro verificatosi a Verona nel 1976, dove, una ragazza ancora minorenni all'epoca, si ritrova ad affrontare non solamente il trauma di aver subito violenza sessuale, ma anche il processo di vittimizzazione secondaria messo in atto dalle forze dell'ordine. Questo capitolo mira a ricostruire la dinamica del processo avvenuto all'interno del Tribunale di Verona, ma anche quello avvenuto nelle piazze: le manifestazioni a supporto della ragazza sopravvissuta organizzate dal coordinamento femminista veronese sono state una parte fondamentale del risultato del processo.

Per l'intera stesura di questo capitolo la parola "vittima" non è mai stata utilizzata per descrivere la protagonista della vicenda, ma solamente "sopravvissuta". Ciò è stato pensato per andare a contrastare la narrazione tossica che circonda la violenza sessuale, ancora troppo diffusa al giorno d'oggi. L'utilizzo di parole come "vittima" rischia di trasformare in uno status permanente la situazione di una persona, quando in realtà, si tratta di una condizione temporanea. Quindi, anche in segno di riconoscenza della forza che serve per opporsi a un sistema totalmente ingiusto, viene utilizzata solamente la parola "sopravvissuta".

Il terzo capitolo è incentrato sull'analisi del lungo percorso che portò all'approvazione della legge 194 del 1978, che regolamenta l'aborto in Italia. L'analisi prende avvio dall'epoca fascista, periodo in cui il controllo sulla maternità era strettamente legato alle politiche demografiche del regime. Viene poi esplorato il cambiamento del dibattito

politico e sociale nel dopoguerra, fino agli anni Settanta, caratterizzati da una crescente mobilitazione femminista e da un acceso confronto parlamentare. Questo cammino culminò nell'approvazione della legge, frutto di un compromesso tra le forze politiche e le istanze sociali del tempo.

## CAPITOLO I

### **L'origine del neofemminismo e l'impatto del Sessantotto sul movimento**

Il neofemminismo degli anni Settanta affonda le sue radici nelle trasformazioni significative che hanno attraversato l'Italia durante il periodo del miracolo economico, tra il 1958 e il 1963. (Bracke, 2019 p.1)

La storiografia degli anni Cinquanta sottolinea una rapidissima industrializzazione, la crescente prosperità, la creazione del mercato di consumi di massa e gli intensi flussi migratori. Grazie alle più recenti interpretazioni è possibile osservare la coesistenza di, da una parte, profondi e radicali mutamenti, dall'altra, potenti resistenze al cambiamento (Bracke, 2019, p.33). È proprio qui che per la prima volta nella storia italiana, viene inserita la figura della “donna moderna”: nonostante ci fosse molta opposizione alla piena rappresentazione politica delle donne e alla trasformazione dei ruoli interni della famiglia, il concetto di “donna moderna” compariva ovunque perché in esso si vedeva la pietra miliare del progresso nazionale all'interno di un mondo in rapida evoluzione. Questo concetto condiziona le donne nella vita di tutti i giorni in maniera ambivalente: positivamente, per quanto riguarda maggiori opportunità di accesso all'istruzione, negativamente per la proiezione di una femminilità ideale nel discorso pubblico. Questo processo fu molto più veloce rispetto alla limitrofa Francia e Regno Unito, dando così il via al cosiddetto decennio bifronte degli anni Cinquanta, nel quale la popolazione femminile era intrappolata tra valori tradizionali e moderni. (Piccone Stella, 1981, pp.15-32)

Dopo la fine della Seconda Guerra mondiale l'Italia aveva inquadrato vari aspetti nella vita delle donne, come la famiglia, la riproduzione e il lavoro, facilmente riconducibili all'elaborazione della questione femminile da parte della sinistra marxista, che voleva che le donne raggiungessero l'uguaglianza tramite i diritti politici e il lavoro salariato. A partire però dalla metà degli anni Sessanta inizia a diffondersi l'idea, soprattutto tra le donne più giovani, che questo modello sia fallito, sia nella teoria che nella pratica. Allo stesso tempo la diffusione della figura della “donna moderna” non fa altro che accrescere il malcontento della popolazione femminile, che aiuta le donne a creare una nuova comprensione di sé stesse con nuove aspirazioni e ideali.

Questa “crisi” dell’identità femminile non farà altro che culminare nel biennio del 1968-1969, dove le intense lotte sociali fomenteranno la ricerca di nuove forme di protagonismo politico da parte delle donne. (Bracke, 2019, pp.33-34)

### *1.1 I cambiamenti del secondo dopoguerra*

La costituzione del 1948, con la decisiva presenza dei partiti di sinistra, contribuì sicuramente a migliorare lo status politico delle donne rispetto al periodo prebellico. Non mancava comunque di articoli che rafforzavano le restrittive definizioni dei ruoli di genere; se da una parte l’articolo 3 riconosceva la piena uguaglianza tra i cittadini “senza distinzione di sesso” (Rovero, Pizzetti, 1998, pp. 73-84), dall’altra l’articolo 36 consolidava il modello del capofamiglia, stabilendo che tutti i lavoratori avevano diritto a un salario “sufficiente per soddisfare i bisogni della famiglia”. Le donne erano trattate come una particolare categoria di lavoratori “le donne lavoratrici”. (Rossi-Doria, 2007, p.190)

Una particolarmente importante pietra miliare fu ovviamente la presenza delle donne alle elezioni parlamentari del 1948. Questo non corrispose a un’importante presenza femminile in Parlamento, anzi, fu proprio il contrario: il numero delle parlamentari scese gradualmente dal 1945 raggiungendo solamente il 3% nel 1968. In più, la piena cittadinanza non era garantita dal dettato costituzionale, e ne è prova il fatto che le donne continuassero ad essere escluse da mansioni di particolare rilievo come, ad esempio, quella di giudice o diplomatico. (Bracke, 2019, pp.37-38)

Le promesse non mantenute divennero terreno fertile per nuove battaglie da portare avanti. Le deputate socialiste si batterono molto per la legge Merlin, che introduceva il reato di sfruttamento, induzione e favoreggiamento della prostituzione. Le socialiste ritenevano semplicemente inaccettabile che in un Paese che si faceva promotore di uguaglianza fossero ancora presenti retaggi fascisti legati alla sfera femminile, come le case chiuse. Ci vollero ben dieci anni perché la legge Merlin venisse approvata (1958), e in questo lungo periodo il testo assunse sempre più un tono “moralistico”, lasciando meno spazio all’idea di una volontà delle donne. Il lungo iter che questa legge seguì rispecchia il timore da parte di istituzioni tradizionaliste come la Chiesa dell’estensione dei diritti delle donne, dei loro ruoli pubblici e la loro crescente fiducia in sé stesse. Lo

stesso dibattito mostrò quanto era radicata la doppia morale legata alla sfera sessuale: da un lato la celebrazione della virilità e libertà maschile, dall'altro un sentimento di vergogna e pudore se la sessualità femminile era apertamente dimostrata. (Bellassai, 2003, pp. 67-98)

## *1.2 CIF e UDI*

Fino a tempi recenti esisteva un certo consenso intorno all'idea che l'azione politica femminile degli anni Cinquanta fosse piuttosto debole. Così non è stato, e quest'opinione dimostra uno studio storiografico piuttosto superficiale del periodo, che ignora tutto ciò che era avvenuto in precedenza, infatti la situazione politica si dimostrava piuttosto complessa. A partire dal secondo dopoguerra le donne agivano all'interno dei sistemi dei partiti politici, a loro volta condizionati dalla polarizzazione della Guerra Fredda: da una parte si aveva la sfera cristiano-democratica, dall'altra quella comunista/socialista. Le donne appartenenti a ciascuna delle sfere politiche erano in grado di spingere un cambiamento legislativo a favore delle donne solamente nei limiti dei propri partiti, tra l'altro dominati in gran parte da uomini. Nonostante ciò, le donne possedevano il diritto di voto ed erano al centro del processo di modernizzazione italiano, quindi i partiti di diverse direzioni politiche si adattarono manifestando loro un'attenzione che non avevano mai dimostrato in precedenza. La Democrazia Cristiana e il Partito Comunista Italiano misero in piedi organizzazioni riservate solamente a donne, rispettivamente il Centro Italiano Femminile (CIF) e l'Unione donne italiane (UDI) che accoglieva donne non solo del PCI ma anche del Partito Socialista Italiano e di altri piccoli partiti di sinistra. Entrambe le organizzazioni raggiunsero presto tassi di iscrizioni altissimi, contando più di un milione di iscrizioni l'uno. L'UDI incarnava la tradizionale cultura emancipazionista della sinistra marxista: le donne avrebbero raggiunto la parità con gli uomini attraverso una cittadinanza attiva, l'educazione e l'occupazione. Durante i primi anni l'organizzazione era subordinata al PCI, soprattutto per quanto riguardava le scelte politiche relative alla Guerra Fredda.

Il CIF nacque come concorrente dell'UDI, formalmente autonomo dalla DC e la Chiesa ma in realtà pesantemente influenzato soprattutto da quest'ultima.

Quest'influenza rappresentava sicuramente un imponente ostacolo al raggiungimento di una visione della figura femminile non solamente in chiave riproduttiva: il CIF riteneva la maternità il centro della vita delle donne; quindi, la vita domestica insieme alla subordinazione all'interno del nucleo familiare erano i punti principali portati avanti dal CIF. (Bracke, 2019, pp.36-37)

Entrambe le associazioni sono però accomunate da un elemento: entrambe sono nate rispettivamente dalla necessità del PCI da una parte, e della DC dall'altra, di guadagnarsi il sostegno femminile. (Gabrielli, 2009, Pp. 30-31) Nessuna delle due organizzazioni era nata da una presa di coscienza da parte delle donne, come invece era successo in Francia con *Ligue française pour le droit des femmes*, che rappresentava un femminismo non partitico. (Offen, 2000, p. 381)

A limitare ancor di più il protagonismo politico delle donne in Italia era anche la sfiducia che circondava il femminismo della prima ondata, che si era battuto per ottenere il diritto di voto e l'accesso al mercato del lavoro; questo tipo di femminismo era percepito come una politica borghese, che quindi teneva alla larga un gran numero di donne.

Intorno all'inizio degli anni Sessanta ci fu un sorprendente scambio di contenuti tra UDI e CIF, con quest'ultima che iniziò a sottolineare l'importanza del lavoro salariato per le donne, sempre equilibrandolo agli impegni familiari. (Bracke, 2019, p.38) Allo stesso tempo l'UDI maturava un certo disincanto per il raggiungimento dell'uguaglianza solamente tramite il mezzo del lavoro, quindi inizia ad occuparsi della sfera privata della vita delle donne. Nella rappresentazione della "famiglia comunista" dove era sempre stato dominante il ruolo del padre, emerge sempre di più la figura della madre/moglie forte. (Bellassai, 2010, pp. 211-226)

La reciproca influenza continua, in una maniera impensabile rispetto ai primi anni di Guerra Fredda: entrambe le organizzazioni si ritrovano a sostenere l'entrata in vigore del divorzio, distaccandosi dai partiti di appartenenza. Il tema del divorzio fu uno dei più dibattuti dei tardi anni Cinquanta, e fu reso legale nel 1970.

Per quanto riguarda la continuità di queste due organizzazioni, il CIF perse via via gran parte della sua forza durante gli anni Sessanta, mentre l'UDI si reinventerà sotto l'ottica del femminismo. (Bracke, 2019 p.40)

### *1.3 Il lavoro femminile*

Per quanto la storiografia legata al boom economico definisca quest'ultimo il più grande alleato delle donne, questo fenomeno impattò sia in maniera positiva che negativa la causa femminile. È necessario partire dalla premessa che il lavoro per le donne era piuttosto precario, e il cosiddetto “miracolo economico” non fu d'aiuto in questo caso; infatti se per tutto il decennio degli anni cinquanta ci fu un incremento nell'occupabilità delle donne (non comunque comparabile per durata e intensità agli altri paesi europei) tra il 1959 e il 1972 il numero assoluto e relativo di occupate scese: nel 1959 le donne nel mercato del lavoro erano il 33,3%, nel 1969 il 25,1% e nel 1973 il 17,7%. (Betti, 2010, pp.175-206)

Nelle industrie tra gli anni 1963 e 1966 i lavori femminili furono i primi ad essere penalizzati; lo stesso non si può dire per il settore dell'agricoltura: gli uomini furono i primi ad emigrare nelle grandi città in cerca di lavoro nel campo dell'agricoltura post-industriale, e questo accentuò il ruolo delle donne nel settore agricolo tradizionale. Questo dato non può però bilanciare il numero di donne che erano in cerca di lavoro, che dal 1954 al 1972 crebbe sempre di più. I dati riguardo il tasso di occupazione e la ricerca del lavoro sono comunque da interpretare con un certo sguardo critico, infatti fino al 1961 il censimento includeva anche la mansione di casalinga, e durante tutto il decennio degli anni Cinquanta il numero di donne che si identificavano in questo lavoro crebbe stabilmente; quindi, parte delle donne disoccupate dal 1961 in poi può essere spiegato dall'abolizione di questa voce. (Dau, 1999, pp. 60-66) Comunque, questo fattore non deve spostare l'attenzione da un reale problema che tantissime donne hanno affrontato in quegli anni, ovvero licenziamenti e discriminazioni subite sul luogo del lavoro.

Secondo l'economista Massimo Paci, una delle cause che spiega la disoccupazione femminile di quegli anni è, più tangibilmente, la crisi dei settori produttivi che storicamente avevano impiegato maggiormente la manodopera femminile, come quello tessile; (Bracke, 2019, p. 42) altre cause più difficili da individuare in passato sono state la mancanza di assistenza pubblica per l'infanzia e la quasi totale assenza di posti di lavoro part-time. Il mercato del lavoro era fortemente segmentato in base ai due generi, e uomini e donne erano spinti fin da bambini verso professioni diverse.

Tendenzialmente le donne occupavano le posizioni peggio pagate ed erano spesso inquadrare come lavoratrici prive di qualifica indipendentemente dalla loro esperienza. Alcuni lavori iniziarono ad essere percepiti dalla società come “da donne” come la segretaria, la domestica e così via. (Beccalli, 1985, p.341)

A contribuire alla precarietà del lavoro femminile era anche il settore sempre più in crescita del lavoro salariato a domicilio, privo di visibilità e di regolamentazione. Le maggiori fruitrici di questa tipologia di lavoro erano donne con figli, in modo che potessero lavorare ma anche badare ai figli contemporaneamente. I settori coinvolti in questa tipologia di lavoro erano soprattutto il tessile e la segreteria. Ovviamente gli aspetti negativi erano molteplici: nessuna garanzia di tipo legale, nessuna protezione sindacale e bassi salari. Questa tipologia occupazionale piantò le proprie radici nelle vecchie aziende agricole a conduzione familiare, dove il lavoro di donne e bambine è sempre stato fondamentale.

Non esistono dei dati ufficiali riguardo questo fenomeno, ma si stima che le donne coinvolte nel lavoro a domicilio fossero più di 1 milione nel 1971. Questo fenomeno era largamente diffuso nel sud Italia dove l'economia informale era necessaria perché quella generale funzionasse.

Nei tardi anni Cinquanta la CGIL (Confederazione generale italiana del lavoro) iniziò ad occuparsi del lavoro a domicilio in nero e a chiederne la regolamentazione; quindi, questo tipo di coscienza unito alle pressioni da parte degli organismi europei diede vita alla legge chiamata “Tutela del lavoro a domicilio” del 1958, ma risultò inefficace a causa degli scarsi controlli. (Dau, 1999, p.96) Altri tentativi legislativi per tutelare il lavoro salariato femminile furono fatti negli anni successivi, come la “Legge sulla parità salariale” del 1960 che però riguardava solo il settore industriale. Questo tipo di tutela ebbe effetti ambigui rispetto l'occupazione femminile: alcuni datori di lavoro negli anni precedenti avevano favorito l'assunzione di donne perché potevano essere pagate meno rispetto agli uomini; questa legge, quindi, in quest'ottica, poteva essere un disincentivo. Un'altra legge che cercò di porre fine a questo fenomeno negativo legato all'occupazione femminile fu la legge sul “Divieto di licenziamento delle lavoratrici per causa di matrimonio” del 1963. Questa legge era nata per evitare che le lavoratrici venissero licenziate appena sposate, dato che molti datori di lavoro cercavano di evitare il pagamento del congedo di maternità (introdotto pochi anni prima). Anche l'effetto di

questa legge fu piuttosto insoddisfacente perché fino ai primi anni Settanta la maggioranza delle donne che avevano un lavoro salariato non erano madri, e in caso lo fossero, dopo la maternità spesso si licenziavano per badare ai figli ed entrare nel mondo del lavoro salariato a domicilio. (Bravo, 2008, p.107)

#### *1.4 Il gruppo Demau*

Il gruppo Demau (Demistificazione Autoritarismo) fu un gruppo con base Milano che nel 1966 scrisse il proprio Manifesto programmatico; questo fu sicuramente una tappa fondamentale per arrivare alla coscienza neofemminista degli anni Settanta. (Manifesto programmatico del Gruppo Demau, 1966) Il Demau si fece carico della critica mossa nei confronti della coesistenza considerata repressiva di funzioni femminili vecchie e nuove. Il gruppo intuì che le risposte che cercavano non erano ricercabili né nella parità né nel separatismo, e ancor meno nella combinazione delle due. Nei loro scritti, emerse una prospettiva innovativa che metteva in luce l'importanza di ridefinire i ruoli di genere, promuovendo il superamento della distinzione tra uomini e donne. (Bracke, 2019, p.53) Il gruppo sosteneva che il patriarcato aveva creato due classi di valori diverse, ognuna corrispondente al maschile e femminile, e avesse attribuito alle donne quella considerata inferiore. (Manifesto Demau, 1966) Benché il gruppo non praticasse separatismo e autocoscienza, elementi chiave del femminismo degli anni Settanta, fu un pioniere per altri aspetti: l'evidenziazione di una differenza sessuale, la ricerca dell'autentica identità femminile e soprattutto la necessità di intraprendere questo progetto indipendentemente da partiti politici o organizzazioni religiose. (Bracke, 2019, p.53)

Tra Demau e neofemminismo ci fu una certa continuità di pensiero, data ad esempio da una delle fondatrici del gruppo, Daniela Pellegrini, che fu una figura di spicco del neofemminismo milanese del decennio successivo; inoltre, insieme a Lia Cigarini ed Elena Rasi pubblicò un articolo molto dibattuto sul Manifesto chiamato *Il maschile come valore dominante*, dove veniva posta grande enfasi sull'influenza culturale che il patriarcato aveva sulla società e non solamente sul sistema economico come si era dedotto negli anni precedenti. (Leiss, 2022) Nell'analisi il lavoro produttivo e riproduttivo delle donne era visto come il principale elemento di subordinazione agli

uomini, per questo la famiglia “era una delle più importanti aree in cui lottare”. Le autrici dell’articolo prendevano inoltre le distanze da qualsiasi approccio che prevedesse l’integrazione delle donne nei vari aspetti della vita quotidiana, proprio perché il mondo era stato costruito a misura d’ uomo, quindi, non c’era possibilità che l’integramento della questione femminile funzionasse; rivendicavano, quindi, la trasformazione della società patriarcale e dei suoi valori.

Il Demau e il Manifesto vedevano coinvolte donne giovani ed altamente scolarizzate che avevano accesso alla letteratura internazionale, al mercato del lavoro produttivo, e alla comprensione di dibattiti di carattere sociale. Questo porta loro ad una nuova comprensione di sé stesse e alla creazione di una nuova soggettività nel discorso politico a partire dal loro genere.

L’apertura di questa nuova discussione mette in piena luce la crisi che il patriarcato stava attraversando. (Bracke, 2019, p.54)

### *1.5 La crisi del 1968-1969*

Tutta l’Italia nel 1968 venne scossa dalle mobilitazioni di massa con protagonisti gli studenti, ciò diede inizio ad una decade di instabilità politica senza precedenti dalla Seconda Guerra Mondiale. I cambiamenti socioculturali che il boom economico aveva causato avevano portato alla creazione di nuove identità collettive, queste mobilitazioni possono quindi essere ricondotte ad una crisi di rappresentanza politica da parte di queste nuove soggettività.

Le proteste studentesche iniziarono nel 1967 nelle scuole secondarie di secondo grado a Milano, Torino, continuando poi anche nelle maggiori università italiane, come La Sapienza a Roma, l’Università di Trento, l’Università Cattolica del Sacro Cuore a Milano; le ondate di contestazioni si diffusero a macchia d’olio su tutta l’Italia, con manifestazioni, sit-in e altre forme di azioni pubbliche. I giovani che avevano iniziato le proteste si formavano con una mescolanza di idee e riferimenti politici: la riscoperta di Marx, la filosofia del dopoguerra, il movimento per i diritti civili e il *black power* statunitense, il discorso antimperialista legato alla guerra in Vietnam, sono solo alcuni. (Impagliazzo, 2006, pp.231-251)

Se le mobilitazioni studentesche erano in parte il risultato del miracolo economico, lo erano anche le conseguenze: gli studenti rifiutavano apertamente la società e i valori che erano stati creati in base alle critiche neomarxiste che i militanti appoggiavano. (Pulju, 2012, p.218)

In alcuni luoghi di lavoro stava emergendo una nuova tendenza: quella del rifiuto delle gerarchie, soprattutto nelle grandi fabbriche del nord Italia. Tra il 1967 e i primi anni Settanta mentre gli studenti di scuole superiori e università protestavano, nelle grandi fabbriche si verificò una radicalizzazione che raggiunse il proprio apice nel cosiddetto “autunno caldo”, ovvero l’autunno del 1969. Il primo sciopero spontaneo scoppiò in una piccola fabbrica in provincia di Vicenza, dove i lavoratori avevano subito una diminuzione di salario proporzionato però a un incremento della velocità di esecuzione delle mansioni. Le agitazioni si diffusero rapidamente in altre città, in particolare nella fabbrica di Pirelli a Milano, quella di Fiat a Torino e Porto Marghera. Le proteste furono un atto di ribellione di massa che non riguardavano semplicemente l’incremento di salario o l’orario di lavoro, bensì l’organizzazione del processo di lavoro e i rapporti di potere della fabbrica. I metodi di lotta utilizzati non si erano mai visti prima in Italia, come ad esempio picchetti non autorizzati, sabotaggio della produzione e scioperi spontanei nei reparti e autoriduzione. (Bracke, 2019, pp. 55-62)

I contestatori più radicali facevano spesso parte della sinistra sindacale, secondo cui il potere risiede proprio nella classe operaia e non nei partiti politici che cercano di rappresentarla.

Le lotte cosiddette “a gatto selvaggio” e il rifiuto di forme di conciliazione proposte dai dirigenti delle fabbriche ebbero un impatto dirompente sull’ordine sociopolitico italiano. Le proteste operaie segnalavano chiaramente il fallimento del centro-sinistra di sfruttare il boom economico degli anni precedenti come strumento per arrivare ad un progetto socialmente equo. La frustrazione della classe operaia, soprattutto quella più giovane, derivava da tutte le promesse non mantenute dei governi di sinistra che si erano susseguiti dal 1962 fino al 1969, i problemi non risolti erano molteplici: le città del nord che avevano visto l’incremento delle ondate migratorie provenienti dal Sud Italia non erano assolutamente pronte ad accogliere questa nuova forza lavoro, in più le persone meridionali subivano discriminazioni in ogni aspetto della loro nuova vita al nord, dal luogo di lavoro fino alla difficoltà nel trovare un alloggio che li accogliesse;

per un operaio medio non qualificato il boom economico tanto lodato dallo Stato non era stato altro che un aumento dei ritmi di lavoro a fronte di un limitato o nullo incremento del salario. (Ginsborg, 1989, p.420)

Ma nelle lotte del 1968-1969 la politica italiana non era l'unica in crisi: lo era anche il patriarcato, con la sola differenza che quest'ultimo non aveva ricevuto nessun tipo di articolazione dalle proteste studentesche, tanto meno da quelle operaie, e il femminismo fu proprio una reazione a ciò. I ruoli e le identità di genere tradizionali erano stati addirittura rinforzati dalle lotte del biennio 1968-1969 con la cosiddetta "maschilità eroica", ovvero i valori eroismo e resistenza erano esclusivamente associati agli uomini, che con forza e coraggio guidavano la società. (Bracke, 2019, p.63) La doppia morale sessuale caratterizzò anche i nuovi movimenti sociali; infatti, i codici morali tradizionali che per lungo tempo avevano perpetrato le forme più subdole di sfruttamento del corpo femminile volevano incoraggiare le attiviste a abbracciare costumi sessuali più liberi: quest'ultime non persero tempo a sottolineare come la cosiddetta liberazione sessuale fosse una battaglia che apparteneva esclusivamente agli uomini. (Bracke, 2019, p.64)

Ci fu solamente un'occasione in cui la questione delle lavoratrici fu messa al centro del dibattito delle lotte operaie; precisamente nel febbraio del 1969 quando alla Pirelli di Milano gli operai rischiarono il licenziamento a causa di una ristrutturazione della fabbrica. CGIL, CISL E CUB, presentarono ai vertici di Pirelli un accordo di mediazione, in cui si richiedeva la riduzione dei ritmi di produzione e un salario sicuro e garantito. La direzione, in disaccordo, fece una controproposta che includeva la riduzione della settimana lavorativa a 40 ore spartite in 5 giorni, con la possibilità per le operaie di scegliere un orario part-time con il 50% del salario. Il punto critico di questa proposta fu proprio che l'azienda dava per scontato che solamente le donne avrebbero richiesto una riduzione di orario, facendo esplicito riferimento al tempo che così le donne avrebbero potuto dedicare ai lavori domestici. La proposta venne ovviamente respinta, ma non per il lampante problema di sessismo, ma perché costituiva un modo mascherato per licenziare i lavoratori non a causa dell'impatto negativo che avrebbe avuto per i salari. (Volantino CUB in Sclavi, 1974, p. 84)

## *1.6 Le donne e l'autunno caldo*

Nonostante l'indifferenza nei confronti della questione del lavoro femminile dei partiti della sinistra extraparlamentare, quest'ultima fu comunque importante per le origini e lo sviluppo del femminismo, come anche le esperienze maturate durante l'autunno del 1969; molte femministe, infatti, ebbero proprio durante queste proteste il proprio battesimo politico.

Durante un incontro regionale di delegate FIOM (Federazione Impiegati Operai Metallurgici) a Milano, nella primavera nel 1968, un centinaio di donne, soprattutto giovani, si riunirono per dichiarare la propria frustrazione per i salari molto bassi, che erano una consuetudine ormai sedimentata nella tradizione lavorativa italiana, come anche l'assunzione a livelli contrattuali più bassi a prescindere dalla qualifica. La rabbia maggiore era dimostrata dalle donne più giovani e dalle sindacaliste dei livelli più bassi, che furono in grado di spostare l'attenzione sull'interrelazione tra lavoro produttivo e sfera privata come strumento usato per subordinare le donne. (Bracke, 2019, p.71)

Uno spazio che fu fondamentale per la formazione della coscienza politica femminile furono i consigli di fabbrica, ben più frequentati da donne rispetto ai sindacati: in Lombardia in alcune fabbriche la presenza femminile era del 30% nei consigli, ma solamente il 3.2% del totale dei sindacati erano donne.

I consigli rappresentavano appieno lo spirito dell'autunno caldo, erano organizzati soprattutto nelle fabbriche più grandi ma anche in quelle di dimensioni più modeste. Le modalità, la frequenza delle riunioni, dipendevano dal luogo di lavoro, ma ciò che accomunava tutti i consigli era proprio la rappresentanza; infatti, tutti i delegati potevano appartenere ed essere eletti da ogni lavoratore. In questo periodo nacquero i primi incontri in fabbrica tra sole donne, principalmente organizzati da reti informali di sindacaliste o da attiviste della sinistra extraparlamentare; proprio da questi incontri (iniziati nel 1968), le lavoratrici elessero per la prima volta le proprie rappresentanti, tutte donne, che andarono a sostituire gli uomini in carica fino a poco tempo prima. (Romagnoli, 1976, pp. 65-82)

I consigli di fabbrica rivendicavano battaglie ben più avanzate rispetto alla tradizione sindacalista di quegli anni: tra queste, la possibilità di lasciare ai lavoratori la gestione

dei tempi di produzione e l'orario di lavoro, e di avere potere decisionale su produzione e profitti.

Purtroppo, negli anni Settanta, con l'incorporazione dei consigli di fabbrica all'interno delle strutture sindacali, le richieste divennero via via meno radicali, per quanto comunque le battaglie principali, come ad esempio quella della salute e sicurezza sul luogo di lavoro, rimasero temi centrali. Un buon numero di attori politici intervennero per raggiungere un compromesso con le richieste dei lavoratori: uno di questi fu il Partito Radicale, formato dai sindacati parzialmente influenzati anche dal femminismo. (Bracke, 2019, p.74) Il neonato partito incarnava le innovazioni culturali derivanti dall'esperienza Sessantottina italiana e dal movimento dei diritti civili americano. Le battaglie politiche riguardavano principalmente i rapporti dei cittadini con lo Stato, e le libertà che ne conseguivano, testimone di ciò è il processo per il raggiungimento del diritto d'aborto.

Una delle novità introdotte dal Partito Radicale fu l'uso del referendum popolare previsto dalla Costituzione in due modalità, confermativa e abrogativa, che negli anni precedenti era sempre stato trattato con diffidenza dalla maggior parte dei partiti, compresi DC e PCI. (Donovan, 2006, pp.122-131)

Un'importante vittoria per i lavoratori fu lo Statuto dei lavoratori approvato nel 1970. Si trattava di un insieme di leggi che tutelava diversi aspetti della sfera privata e non di ogni lavoratore, come ad esempio la libertà di espressione politica sul posto di lavoro, il comportamento dei sindacati in fabbrica, e il rafforzamento della sicurezza sul luogo di lavoro. (Legge 300, 1970) Fu anche implementata una clausola che permetteva ai lavoratori di usufruire di 150 ore di congedo pagato per finire gli studi intrapresi ma interrotti per la necessità di lavorare; questo strumento fu importantissimo per il cambiamento culturale in Italia degli anni successivi e per la diffusione degli ideali femministi. Nonostante quest'importante vittoria, la legislazione pareva rimanere sorda alle specifiche esigenze delle lavoratrici. Nel dicembre del 1971 vennero approvate due leggi che riguardavano la tutela delle lavoratrici madri e l'istituzione dell'assistenza pubblica per bambini non ancora in età scolastica. Entrambe le leggi furono scarsamente implementate e riproponevano ancora una volta l'ideale del doppio lavoro femminile (produttivo e riproduttivo) cercando di alleggerirne il carico, invece di smantellare definitivamente la divisione sessuale del lavoro. Tra le donne politicizzate durante il

biennio 1968-1969 si stava sempre più diffondendo l'idea di essere tornate al punto di partenza. (Bracke, 2019 pp.76-77)

### *1.7 Il Post-Sessantotto italiano e la rivoluzione femminista*

Il femminismo, più di qualsiasi altro movimento sociale sviluppatosi durante gli anni Settanta, produsse ampissimi e tangibili cambiamenti culturali e politici in una società in rapida trasformazione.

Il movimento femminista era estremamente vario al proprio interno, sia per componenti che obiettivi. Erroneamente al giorno d'oggi con "femministe storiche" si intende un gruppo piccolo e omogeneo di donne altamente scolarizzate che avrebbero rappresentato il movimento negli anni Settanta; la realtà dei fatti è ben diversa, infatti chi si definiva femminista al tempo era nato in anni e apparteneva a classi sociali molto diverse. Una particolarità propria del movimento femminista italiano degli anni Settanta è proprio l'eterogeneità, che lo distingue nettamente dai movimenti inglesi, americani e francesi. Le tematiche affrontate erano quindi molto diverse e spaziavano da questioni più filosofiche, come la reinvenzione del concetto di femminilità, a situazioni più pratiche, come la creazione di approcci alternativi all'assistenza all'infanzia, fino all'organizzazione di aborti clandestini. Quindi, la cosiddetta agenda femminista, sostenuta dal principio della libertà femminile, significò diverse cose, per diverse persone, in diversi luoghi, ma esistevano alcune pratiche chiave che erano condivisi da tutte: uno di questi era sicuramente la concezione della donna come soggetto politico; altri poi, il confronto con altri attori politici, la proposta di nuovi linguaggi che rispecchiassero la vita quotidiana di ognuna, ma soprattutto, la reinvenzione degli spazi politici includendo anche la sfera privata. Per la prima volta nella storia, come disse Carol Hanisch, una delle più celebri femministe radicali statunitensi, "il personale è politico".

Nonostante tante femministe avessero iniziato la propria militanza politica nel biennio 1968-1969, ne criticavano aspramente gli esiti: queste proteste erano state il frutto della crisi del patriarcato e della messa in discussione delle gerarchie di potere, ma nonostante questo ne era risultato il rafforzamento dei privilegi maschili e della mascolinità eroica in tutte le classi sociali. La risposta che il femminismo trovò per contrastare questo

fenomeno fu un rafforzamento e rinnovamento della definizione di femminilità: il femminismo fu in grado di comprendere che il biennio 1968-1969 non fu altro che una crisi del patriarcato composta da una crisi di rappresentanza politica da parte di donne, operai e studenti, e la crisi dell'emancipazionismo, ovvero la necessità delle donne di essere riconosciute come differenti ma di avere uguali diritti e opportunità. (Bracke, 2019, pp. 293-296)

### *1.8 Tra uguaglianza e differenza, tra privato e pubblico*

A seguito delle proteste del 1968-1969, i confini tra sfera privata e pubblica iniziarono ad essere messi in discussione, in particolare il ruolo che lo Stato aveva in entrambe. Le donne erano ormai considerate soggetto politico a tutti gli effetti, grazie all'acquisizione del diritto di voto e alla regolamentazione delle politiche assistenziali che avevano trasformato la famiglia e le relazioni intime in questioni centrali trattate dallo Stato.

Il femminismo accettava ed accoglieva positivamente l'intervento dello Stato in ambiti specifici, come quello socioeconomico (il favoreggiamento all'accesso paritario al lavoro), ma anche privato (ad esempio la legge sulla violenza sessuale), in altri invece si tentava di contenerlo, è il caso della sfera intima. La maggior parte dei collettivi femministi aspirava ad ottenere una legge sull'aborto dove lo Stato era coinvolto in due diversi modi: il primo, come garante del diritto delle donne di scegliere in ogni circostanza, il secondo, di vigilare e finanziare la prestazione negli ospedali.

Quando i collettivi femministi sostenevano che il privato era politico, non intendevano dire che la sfera privata dovesse diventare pubblica, e nemmeno che i confini tra le due sfere dovessero essere cancellati: il privato era già politico, quindi, dato che parte della politica della riproduzione era già regolamentata dallo Stato, doveva essere compreso in quanto privato e politicizzato. Vennero a svilupparsi degli spazi fondamentali per lo sviluppo del femminismo della seconda ondata, ovvero i gruppi di autocoscienza: le femministe iniziarono un processo partendo da sé stesse, rielaborando la relazione tra sfera pubblica e privata, tra lavoro produttivo e riproduttivo, tra le esperienze private dei corpi di ognuna e il controllo su di esso da parte dello Stato e della società. (Bracke, 2019, pp. 304-308)

Un'altra pratica molto importante fu quella del separatismo, ovvero la ricerca di una profonda autonomia rispetto a un mondo costruito a misura di uomo. La società necessitava di un radicale cambiamento attraverso la socialità delle donne, non più attraverso lo sguardo maschile, che ha ridotto le donne solamente a “moglie di”, “figlia di”. (Melandri, 2020)

## CAPITOLO II

### **Verona, 1976: il processo per stupro e la mobilitazione femminista**

#### *2.1 La vicenda*

Una sera di fine giugno del 1976, nella campagna veronese, a Legnago, una giovane studentessa di sedici anni sta rincasando dopo un allenamento in palestra, accompagnata dal suo ragazzo. All'improvviso tra gli alberi spuntano due uomini con i volti semicoperti da un passamontagna che si dirigono velocemente verso la coppia: il ragazzo capisce subito l'intenzione dei due uomini, e quindi cerca di mettere entrambi al riparo. Purtroppo, nell'intento, rimane ferito da uno dei due individui, che lo colpisce alla testa con un'arma di ferro, mentre l'altro si avventa sulla ragazza trascinandola verso un'auto parcheggiata lì vicino. Dopo un breve percorso, lo stupro viene consumato non tanto distante. La ragazza verrà soccorsa da dei contadini che, temendo gli stupratori fossero ancora nei paraggi, le offrono riparo nella loro casa per tutta la notte; nel frattempo il ragazzo riesce a dare l'allarme e da lì a poco iniziano le ricerche per trovare i colpevoli.

La mattina seguente, il racconto della ragazza rivela la brutalità dell'episodio di violenza sessuale che aveva vissuto. Fin da subito, nonostante la testimonianza del ragazzo e la deposizione dei soccorritori, il sospetto dei carabinieri ricade sulla veridicità dei fatti raccontati dalla ragazza, che con tutta la indelicatezza che si può utilizzare per raccogliere la testimonianza di una giovane donna che ha appena subito uno stupro, è bersaglio di continue domande provocatorie mirate alla ricerca di contraddizioni. Comincia così il processo di vittimizzazione secondaria da parte delle forze dell'ordine, con continui attacchi e atteggiamenti ben poco accoglienti nei confronti della persona sopravvissuta a violenza.

La ragazza è costretta a difendersi dalle accuse mosse dai Carabinieri in maniera a dir poco invasiva, costretta addirittura a sottoporsi ad una visita ginecologica per provare non fosse incinta. Deve spiegare le motivazioni per cui non ha lottato, per cui è rimasta immobile al momento dell'aggressione dato che secondo gli inquirenti una donna può essere effettivamente violentata solamente se legata. (Filippini, 2022, pp. 18-24)

Recenti studi hanno provato che la reazione di immobilismo, la più comune tra le vittime di violenza sessuale, è data dallo shock provato dal terrore, e non tanto dalla razionale scelta di “contenimento del danno”.

Parte del processo di vittimizzazione secondaria è anche il sentimento di dubbio che la sopravvissuta a violenza inizia ad avere nei confronti di sé stessa, l’idea che parte della colpa sia anche sua. (Möller, Söndergergaard, Helstöm, 2017, pp.932-938)

La reazione della piccola realtà rurale in cui era inserita non aiutava, tanti erano convinti che fosse una “poco di buono” perché si tratteneva fino a tardi con il ragazzo e frequentava vari bar. Le compagne di classe non sono solidali e prendono distanza dalla ragazza.

Dopo due settimane dall’accaduto i due stupratori vengono trovati, e tra parziali ammissioni e riscontri oggettivi, la testimonianza della ragazza è nuovamente necessaria. Gli aggressori fanno passare l’accaduto come un qualcosa iniziato come uno scherzo, poi tramutato in un rapporto consenziente da parte della ragazza “a patto non le avessero fatto male”. Inizia così il processo di eufemizzazione, da parte dei giornali locali e non solo, riguardo l’accaduto: viene definito come una “bravata” da parte di due giovani ragazzi.

Secondo il Codice penale in vigore al tempo, per la violenza carnale, era necessario che la persona che aveva subito una violenza sessuale querelasse gli imputati, cosa che avvenne il giorno stesso del loro fermo. Inizia così il processo a cui i due aggressori vengono rinviati per rapimento, violenza carnale, atti osceni in luogo pubblico, e lesioni personali nei confronti del ragazzo. (Filippini, 2022, pp. 24-25)

## *2.2 La legislazione del tempo*

Il comportamento restio dei carabinieri nei confronti della ragazza non era un qualcosa di sporadico e riservato solamente a lei. Secondo un’inchiesta del 1979 condotta dal Movimento di liberazione della donna, il 47,7% delle vittime di violenza dichiarava di essere state trattate in malo modo dai Carabinieri, il 27% di aver subito vittimizzazione secondaria, e l’8% di aver dovuto sottoporsi ad interrogatori con domande oscene. (Addis Saba, 1985, p.47) Complice di questo comportamento è sicuramente la

tradizione giuridica piuttosto datata del tempo e la cultura patriarcale insinuata anche nella legislazione. (Filippini, 2022, p.25)

Il Codice penale in vigore al tempo era il Codice Rocco, entrato in vigore durante il ventennio fascista, che contemplava la violenza carnale tra i reati contro la moralità pubblica e il buon costume, e non tra quelli contro la persona. Il Codice Rocco era stato ripreso dal Codice Zanardelli del 1889, che aveva introdotto un'agghiacciante distinzione tra violenza sessuale "vera e propria" e atti di libidine violenta, con il quale erano intesi gli atti sessuali senza penetrazione, quindi puniti con pene più leggere; quest'ultima differenziazione era stata riportata anche nel Codice Rocco. Questa legislazione, quindi, si configurava tutt'altro che progressiva nei confronti delle donne. Inoltre, la distinzione tra "violenza carnale" e "atti di libidine violenta" si rivelava piuttosto problematica in fase di applicazione; infatti, questo obbligava la sopravvissuta a violenza a scendere in macabri dettagli riguardo l'abuso subito per appurare se ci fosse stata o meno la penetrazione. Una volta appurata la natura dello stupro era anche necessario verificare che l'atto fosse avvenuto "non solo con il dissenso della donna, ma anche con il vano tentativo di resistenza concreta da parte di quest'ultima" come si può leggere in una sentenza della Corte di Cassazione del 1967. Secondo la legislazione del tempo, quindi, era necessario che la donna portasse impressi sul proprio corpo i segni della violenza, e se così non fosse, non era ritenuta credibile. (Addis Saba, 1985, p.161)

Se la ragazza sopravvissuta allo stupro di Verona non fosse stata così determinata nella denuncia di ciò che era accaduto, se il femminismo del tempo non fosse stato in pieno fervore a meno di un anno dal delitto del Circeo, forse, sarebbe calato per sempre il silenzio su questo caso.

Il Delitto del Circeo, tristemente noto per la crudeltà del caso, scosse pesantemente non soltanto il movimento femminista, ma anche l'intera opinione pubblica. Il Collettivo Femminista di via Cherubini, a Milano, scrisse su "Il Manifesto" un articolo intitolato "La violenza dell'Uomo sulla donna è di per sé un fatto politico". Questo intervento fu estremamente importante anche per i gruppi femministi veronesi, che ne riprenderanno alcuni concetti chiave durante le manifestazioni in supporto della ragazza sopravvissuta allo stupro. (Filippini, 2022, pp.60-64)

### *2.3 Il contesto femminista veronese*

Il movimento femminista veronese sorge in città nei primi anni Settanta, complice il fervore dei movimenti giovanili del biennio 1968-1969 e le limitrofe Trento e Padova. In queste città erano nate rispettivamente due associazioni: Cerchio Spezzato e Lotta Femminista. (Filippini, 2022, p.49) Le studentesse pendolari che frequentavano queste due città per motivi di studio, riportano nella loro città Natale le esperienze dei gruppi formati da sole donne. È così ad esempio che nasce il primo collettivo femminista veronese fondato da una studentessa di sociologia, Anna Maria Castellani, chiamato DUM (Donne Unite Mounier). Si rivela particolarmente toccante il racconto di Castellani riguardo il primo incontro del DUM: <<Ricordo ancora il tardo pomeriggio di quella prima domenica di “separatezza”, in cui, tra i lazzi e i frizzi da parte dei democratici compagni (non si capiva se più increduli o più sconvolti), nell’appartamento di una di noi già sposata, ci siamo chiuse, ovviamente in cucina, mentre loro se ne stavano in sala. Abbiamo così cominciato ad affrontare le cause della difficoltà di essere protagoniste a tutti gli effetti all’interno del gruppo.>> (Anna Maria Castellani, intervista in Filippini, 2022, p. 50)

In questo racconto la cucina diventa un luogo simbolico, da spazio di confinazione riservato alle donne, a luogo della fondazione di nuove prospettive politiche. Le donne di questo gruppo iniziano ben presto a praticare l’autocoscienza parlando di temi spinosi per l’epoca, come la questione sessuale, il rapporto di coppia, in generale di sé stesse; per tutte questa pratica si rivela liberatoria.

Altre realtà associative nate a Verona nello stesso periodo derivavano dalla fuoriuscita da partiti politici, dalla doppia militanza di alcune donne sia in partiti politici che gruppi femministi. Quest’ultimo caso era sicuramente la strada più difficile da seguire, per la reciproca diffidenza che le due associazioni avevano l’una per l’altra. (Francesca Z., intervista del 25 marzo 2022, in Filippini, 2022, p. 51)

Nonostante questi gruppi fossero di diversa provenienza politica, trovano tutti un punto di riferimento in un edificio occupato accanto al Teatro Romano, in zona Veronetta; questo spazio collettivo si rivela una grande opportunità per scambiare opinioni, grazie

anche alla diversa estrazione sociale delle donne che lo frequentavano. Più il tempo avanzava, più questo luogo acquisisce importanza, prima come ambiente per esprimere la propria creatività, tramite la musica e l'allestimento di spettacoli teatrali, in seguito anche come spazio di aiuto per donne in cerca di supporto per problemi di coppia, violenza e aborto. (Raffaella Podelmengo, intervista del 15 marzo 2022, in Filippini, 2022, p. 59)

#### *2.4 L'incontro della ragazza sopravvissuta con il movimento femminista*

La prima reazione del coordinato dei movimenti femministi veronesi è stata ovviamente quella di supportare pubblicamente la ragazza sopravvissuta allo stupro. Non è del tutto chiaro in che modalità il primo incontro sia avvenuto, ma ben presto la ragazza viene accolta “come una figlia, come una sorella” dalle femministe veronesi. (Nene, intervista del 16 giugno 2021, in Filippini, 2022, p. 68)

È così che inizia un doppio percorso: quello della ragazza, che scopre quanto il suo personale sia politico; e quello del movimento femminista, che riesce ad andare sempre più a fondo e capire la matrice patriarcale della violenza. Il percorso di autocoscienza che la ragazza intraprende si rivela fondamentale per la profonda comprensione di sé stessa e del suo vissuto. Giunge alla conclusione che lei non aveva nessun tipo di responsabilità in ciò che le è successo, e che la violenza si radica nel potere maschile, di cui la società è pregna. La sensazione della profonda comprensione, unito alla condivisione con altre donne, si rivela liberatoria; la condivisione dei gruppi di autocoscienza evidenzia il vissuto di discriminazione che accomuna tutte. La ragazza sopravvissuta a violenza non perde tempo nell'iniziare a parlare pubblicamente di ciò che le è successo e a rilasciare interviste alle maggiori testate giornalistiche: <<questa violenza che ho subito come donna mi ha fatto capire la vera condizione della donna.>>; <<la verità è che noi donne ci sentiamo oppresse: oppresse dalla Chiesa, dalle leggi, dalla medicina, dalla famiglia. Oggi abbiamo preso coscienza, ci opponiamo a queste istituzioni che intendono negare la nostra indipendenza, la ricerca della nostra

individualità e vogliono ricacciarsi nel ruolo in cui a loro fa più comodo, cioè quello in cui ci tengono segregate da secoli.>> (Filippini, 2022, p.69-70)

Non mancano vari riferimenti e interpretazioni del disagio vissuto dalla ragazza durante gli interrogatori con le forze dell'ordine. Si rende presto conto dell'ulteriore violenza vissuta, totalmente inaspettata e alquanto dolorosa, perché in grado di far leva sulle paure più intime.

È con questa nuova consapevolezza acquisita che la ragazza sopravvissuta decide di accettare di avere al proprio fianco il movimento femminista in un momento delicato come quello del processo che vedeva coinvolti i due violentatori. Iniziano a svilupparsi grandi dibattiti all'interno del movimento per comprendere quale sia la modalità migliore per supportare la ragazza.

Viene deciso innanzitutto di richiedere un processo a porte aperte, in modo che si potesse limitare il più possibile l'abuso di potere espresso con domande oscene e non consone che la ragazza aveva purtroppo già subito. È la prima volta nella storia italiana che un movimento femminista chiede di essere presente nelle aule del Tribunale per supportare una donna che sta attraversando un momento così delicato.

Più si procedeva con la costruzione della giusta strategia, più prendeva corpo la consapevolezza che ciò che si stava andando a creare era un vero e proprio momento di lotta politica; << [nome della ragazza sopravvissuta] era decisa, in maniera quasi commovente per l'età che aveva, a rendere pubblica questa sua drammatica vicenda>>. (Cinzia Mazzi, intervista del 15 giugno 2021, in Filippini, 2022, p. 76)

La mobilitazione femminista veronese si faceva sempre più complessa, e quindi richiedeva una maggiore organizzazione: dalla stesura di volantini e manifesti, all'organizzazione delle manifestazioni, tutte hanno un ruolo fondamentale all'interno del coordinamento; in particolare le leader a cui spettano i compiti più delicati sono Carla Giglioli e Anna Poli. (Filippini, 2022 p.83)

L'avvocato della ragazza sopravvissuta, Vincenzo Todesco, vicino alla causa del movimento femminista, il 5 ottobre presenta in Tribunale un'articolata Memoria e istanza istruttoria, piuttosto innovativa per quegli anni. Infatti, non viene fatto nessun riferimento agli imputati, ma mette invece in luce, dopo ovviamente la violenza

sessuale, anche la vittimizzazione secondaria esercitata dalle forze dell'ordine. Il comportamento degli inquirenti viene dettagliatamente spiegato da una dichiarazione sottoscritta dall'assistita dell'Avvocato Todesco. (Todesco, 1976, pp. 83-105) L'istanza istruttoria presentata è supportata da una corposa trama argomentativa, che inserisce lo stupro nel contesto della violenza sulle donne diffusa nella società.

### *2.5 La prima udienza*

L'udienza inizia il 7 ottobre, e tantissime donne si sono riunite nelle piazze adiacenti e all'interno delle aule del Tribunale. La parte civile è composta dalla ragazza sopravvissuta, dal padre e anche dal ragazzo presente la sera dello stupro.

Gli imputati, che quando entrano in aula sono accolti dai rumorosi zoccoli delle femministe, con la propria strategia difensiva, mirano ad ottenere l'assoluzione dal reato di violenza carnale, sostenendo la ragazza fosse consenziente. All'inizio il loro atteggiamento è piuttosto spavaldo, ma cambia velocemente quando vedono e sentono la folla di donne urlanti: con la testa bassa, il volto nascosto, vogliono quasi far intendere che siano loro le vittime. (ASVR, 1976, p. 137)

Tra la folla di donne, in prima linea ci sono le femministe, non solo veronesi: molti gruppi sono arrivati anche da città limitrofe, come Padova, dove il movimento è molto presente sul territorio. Se già il coordinamento femminista veronese era estremamente variegato dal punto di vista ideologico, la totalità delle donne presenti in Tribunale, comprese quelle provenienti da altre città, presentavano sfaccettature politiche non indifferenti, dalle più liberali alle più radicali. Ma, nonostante tutto, nonostante il disaccordo che poteva esserci tra loro su varie tematiche affrontate dal femminismo, tutto era messo da parte per supportare al meglio la ragazza sopravvissuta. (Filippini, 2022, p.91)

Nel frattempo, fuori dal Tribunale, nel cortile sottostante, il gruppo femminista delle studentesse veronesi mette in piedi uno spettacolo teatrale; si tratta di una parodia in cui sono le donne a processare i responsabili dell'oppressione femminile: sono presenti la Legge, la Chiesa, Uomo, Medicina, Educazione, rappresentati da figure incappucciate vestite di nero. A turno dal pubblico si alzano alcune ragazze raccontando fatti di

violenza che coinvolgono le istituzioni rappresentate. (Francesca Z., intervista del 25 marzo 2022, in Filippini, 2022, p. 92) Gli uomini presenti sono pochi, e quei pochi presenti stanno nelle ultime file del pubblico: in questa manifestazione vige il separatismo, pratica chiave della lotta femminista degli anni Settanta, quindi, per loro l'ordine di non partecipare attivamente è arrivato forte e chiaro. (Filippini, 2022, p.93)

Il dibattimento all'interno del Tribunale inizia con il rifiuto da parte del Giudice di svolgere il processo a porte aperte, dato che secondo quest'ultimo non ritiene che il Tribunale sia il luogo adatto per risolvere problemi "di natura più generale", in più teme che tanta presenza femminile possa essere legata a "curiosità morbosa". (Filippini, 2022, p.94)

Le femministe si rifiutano ovviamente di lasciare l'aula al grido di "porte aperte, porte aperte". L'udienza viene quindi sospesa e inizia una lunga trattativa: Anna Poli, leader del coordinamento, verrà anche portata in un'altra stanza da due poliziotti in borghese che le intimeranno di mettere fine alla manifestazione; lei risponderà che <<non ci può fare nulla>>, <<guardi, se ci riesce lei a fermarle, ormai le donne sono partite!>>. (Anna Poli, intervista, in Filippini, 2022, p. 95)

La soluzione a cui si arriva è un compromesso: l'interrogatorio della parte lesa e degli imputati sarebbe avvenuto a porte chiuse, mentre il dibattimento a porte aperte.

Il processo riprende quindi a porte chiuse; è importante sottolineare che a questo punto, quando il pubblico era stato accompagnato fuori, anche il padre della ragazza sopravvissuta era finito all'interno della calca, e quindi si era ritrovato fuori dall'aula nonostante fosse parte civile.

La ripresa del processo a porte chiuse dà occasione ancora una volta di sottoporre la ragazza sopravvissuta a domande umilianti e offensive, nonostante uno degli imputati avesse ammesso apertamente il reato compiuto. Il Presidente del collegio le chiede <<come fossero disposte le braccia durante la violenza: se lungo il corpo o nella posizione di "abbraccio" dei violentatori; come fossero direttamente disposte le gambe; se essendo le gambe stesse piegate, così le tenesse volontariamente o fosse in tale posizione costretta; se dopo la violenza si sia sentita "bagnata"; se, poiché aveva perso gli zoccoli mentre era trascinata verso l'autovettura dei due aggressori, si sia fermata a cercarli; se- nei momenti immediatamente precedenti l'aggressione sessuale- si sia

spogliata da sola o sia stata spogliata dai due aggressori.>> (Filippini, 2022, p.96) Il pubblico ministero indagherà inoltre sulla verginità della ragazza sopravvissuta, chiedendole esplicitamente se avesse avuto rapporti prima della violenza sessuale.

Una volta che il pubblico viene riammesso all'interno dell'aula, l'udienza procede, ma l'Avvocato Todesco, vedendo il disagio della sua assistita nelle domande sempre più incalzanti e intime poste dai giudici, decide di rinunciare a procedere; il processo viene quindi rimandato. (Filippini, 2022, p.97)

## *2.6 La seconda udienza*

I giorni che separano la prima dalla seconda udienza sono fitti di riunioni del coordinamento femminista, per comprendere quale sia la miglior strategia da adoperare, ormai è chiaro che debbano essere introdotte delle nuove idee. Viene deciso di muoversi in duplice direzione: da una parte si cercherà di ampliare la mobilitazione anche a livello nazionale, e non solo locale, dall'altra si tenterà di intensificare i rapporti con i media per sfruttare il loro potenziale comunicativo.

La rilevanza mediatica del caso porta il coordinamento a prendere una decisione importantissima: vengono invitate a rappresentare la parte civile due avvocate femministe di fama nazionale, Maria Magnani Noya, facente parte del movimento femminista, aveva partecipato alle manifestazioni del processo del Circeo; Tina Lagostena Bassi, iscritta all'Udi, era deputata del PSI dal 1972. Entrambe accettano l'importante incarico, Maria Magnani Noya rappresenterà il padre e Tina Lagostena Bassi la ragazza sopravvissuta; quest'ultima diventerà l'avvocata delle donne per antonomasia. Vincenzo Todesco andrà invece a ricoprire la posizione di "sostituto processuale" un ruolo più marginale e secondario. (Filippini, 2022, pp. 100-106)

La seconda udienza si tiene il 18 ottobre, e il clima in aula è piuttosto teso. La folla delle donne distribuite nelle piazze adiacenti al Tribunale è diventata una marea: i giornali contano all'incirca cinquecento manifestanti. Anche le testate giornalistiche sono numerose, ed è presente anche la Rai, infatti per la prima volta, in via del tutto eccezionale, il presidente del Collegio ha concesso all'emittente televisiva di riprendere il dibattito di un processo per violenza sessuale. (Filippini, 2022, p.108)

L'udienza viene aperta con un colpo di scena: le avvocate di parte civile, decidono di ricusare la Corte. Le motivazioni erano molteplici: la decisione da parte dei giudici di procedere a porte chiuse nella precedente udienza, <<svilendo il significato della presenza femminile e femminista>>; le domande poste alla ragazza sopravvissuta, <<assolutamente ininfluenti e prive di una veste di necessità>>, soprattutto tenendo in considerazione che gli imputati avevano ammesso le proprie colpe. (ASVR, 1976, pp.146-152)

L'istanza di ricusazione viene respinta, sulla base dell'art.66 del C.p.p.; le avvocate avanzano subito una nuova istanza: quella di eccezione di nullità per la prima seduta, sia per le domande inopportune che erano state poste alla ragazza, ma anche per l'esclusione del padre dall'aula. A questo punto il pubblico inizia a protestare in maniera molto decisa: il presidente ordina lo sgombramento dell'aula, ma le femministe si rifiutano. Da qui in poi inizia un vero e proprio corpo a corpo, tra le donne presenti in aula e le forze dell'ordine; tantissime sono le donne che testimoniano la drammaticità di questo momento e le ferite che hanno riportato. (Lagostena Bassi, Monteverdi, 2008, p.90) Dopo circa mezz'ora, la porta dell'aula viene chiusa a forza, e il processo riprende, ma non senza un ennesimo colpo di scena: le avvocate di parte civile, l'avvocato Vincenzo Todesco, insieme alla ragazza sopravvissuta e il padre, abbandonano l'aula senza neppure pronunciare l'arringa; ciò era stato deciso a seguito dei maltrattamenti subiti dal pubblico da parte delle forze dell'ordine. Viene però lasciata una Memoria scritta, con le conclusioni della parte civile: viene chiesta la condanna degli imputati al massimo della pena (10 anni all'epoca) e un risarcimento danni in sede penale di una lira, in segno simbolico, ma soprattutto un risarcimento danni da definire da devolvere al movimento femminista. Questi ultimi due passaggi sono particolarmente simbolici, perché, per il primo, è giusto ottenere un risarcimento, ma allo stesso tempo la sofferenza vissuta da una donna sopravvissuta a uno stupro non è quantificabile in una cifra monetaria. Il secondo, sottolinea gli obiettivi e le lotte condivise dalla parte civile e il movimento femminista per contrastare la violenza sessuale. (Filippini, 2022, pp.112-114)

Il processo si conclude in maniera piuttosto anomala, senza avvocate della parte civile e la parte civile stessa. Nel tardo pomeriggio arriva la sentenza: <<gli imputati vengono riconosciuti entrambi colpevoli di tutti i reati contestati e condannati a 4 anni e 6 mesi di

reclusione, con interdizione dei pubblici uffici per 5 anni, e al pagamento delle spese processuali.>>

Il particolare significativo della sentenza è anche l'accoglienza da parte della Corte della richiesta avanzata dalle avvocate di parte civile di ottenere un risarcimento anche per il movimento femminista. Simbolicamente, il pubblico ministero stava riconoscendo il movimento femminista come parte civile e stava quindi legittimando anche la battaglia contro la violenza di genere. (Filippini, 2022, p.115-116)

### *2.7 La risonanza mediatica*

I mass media hanno sicuramente rivestito un ruolo cruciale nella risonanza mediatica di questo caso, e parte del merito deve essere anche attribuito al coordinato femminista che ha supportato la ragazza sopravvissuta, che ha saputo sfruttare al meglio questo strumento.

Un gran numero di organi di informazione si allinea agli ideali portati avanti dalle femministe, non soltanto per la compassione che una giovane ragazza sopravvissuta ad uno stupro può suscitare in ogni persona, ma anche per il significato politico. Ovviamente le voci in discordanza non mancano, e si distinguono prevalentemente in due tipi: la prima è quella delle testate giornalistiche conservatrici, che criticano apertamente la mancanza di “decoro”; ad esempio “Il Gazzettino” giudica <<incivile>> delle manifestazioni che <<sconvolgono un'antica tradizione del Tribunale di Verona>>.

L'altra voce fuori dal coro arriva dal PCI, in quanto il suo organo ufficiale “L'Unità”, si esprime in totale disaccordo con il separatismo, pratica su cui le manifestazioni femministe di Verona si sono fondate. Inoltre, al contrario del delitto del Circeo, dove i carnefici erano appartenenti alla classe più abbiente, il fatto che nello stupro di Verona gli imputati fossero dei proletari, li rendeva “vittime” di una violenza più rilevante di quella di genere, ovvero quella capitalistica. (Filippini, 2022, pp.125-127)

## 2.8 I primi centri anti violenza autogestiti

Il 1976 è un anno chiave per la lotta femminista su tutti i fronti. Tra le varie iniziative portate avanti, si iniziano a creare anche proposte concrete per sostenere le sopravvissute a violenza sessuale, ispirandosi ai *Rape Crisis Center*. (Filippini, 2022, p.141)

Le donne nere sono state tra le prime a denunciare apertamente le violenze sessuali subite da parte di uomini bianchi nel XIX secolo negli Stati Uniti; sarà necessario però aspettare i tardi anni Sessanta per osservare un vero cambiamento, e in parte è dovuto anche alla nascita dei *Rape Crisis Center*. I primi centri erano luoghi di ritrovo per sopravvissute a violenza totalmente informali, spesso non finanziati e fondati da sopravvissute stesse per aiutare altre donne. Con l'avanzare degli anni, con la crescita del movimento femminista nero, sempre più *Rape Crisis Center* sono stati aperti; i servizi che offrivano iniziavano ad adattarsi alle specificità di ogni comunità che il Centro assisteva. (Gunther, 2021)

Questo tipo di assistenza è sicuramente stato di ispirazione per i primi centri anti violenza sorti in Italia. Il primo è nato a Roma nel 1976, in un palazzo occupato di via del Governo Vecchio da Mld (Movimento di liberazione della donna). Nei mesi successivi ne nascono di analoghi nelle maggiori città italiane come Milano, Torino, Catania e Bologna. Questi luoghi nascono da una vera e propria necessità di creare spazi di supporto per donne sopravvissute a violenza, che oltre alla solidarietà, potessero fornire servizi utili come l'ascolto psicologico e il supporto legale (l'avvocata Tina Lagostena Bassi sarà una figura portante di questo tipo di servizio legale). (Gianni, 1977, p.4)

Le donne coinvolte sono volontarie, e una volta che la l'esistenza di questi luoghi viene diffusa da quotidiani e riviste femminili e femministe l'attività non si ferma più, ma continua ad evolversi per adattarsi ai tempi che da quel momento inizieranno a cambiare sempre più velocemente. (Filippini, 2022, p.142-143)

## CAPITOLO III

### Il lungo cammino verso la Legge 194

L'impegno riguardo la legalizzazione dell'aborto è sicuramente una delle lotte più emblematiche del femminismo italiano degli anni Settanta. Attraverso l'autocoscienza le donne riuscirono a mettere finalmente al centro le proprie esperienze di vita, tra cui anche quella più dolorosa dell'aborto. (D'Elia, 2008, p.13)

#### *3.1 Dal 1922 al 1943*

Per comprendere al meglio il cambiamento culturale che ha portato al raggiungimento della legge che disciplini le modalità di accesso all'interruzione di gravidanza, più comunemente conosciuta come "Legge 194", è necessario spingere lo sguardo all'epoca fascista, per capire quale fosse la situazione femminile al tempo.

Dal 1925 in poi il regime fascista portò avanti un'insistente propaganda pronatalista, che culminò negli anni Trenta con un'enfasi mai vista prima posta sull'importanza del lavoro riproduttivo femminile, visto anche in ottica di dovere patriottico; le donne erano ridotte a "fattrici della razza".

La prole numerosa come servizio allo Stato non è un concetto del tutto nuovo, infatti era già rintracciabile nell'ordinamento dell'Italia liberale; sicuramente però quest'ideale culmina durante il fascismo. (Gissi, Stelliferi, 2023, pp.19-20)

Il contrasto a ogni forma di controllo delle nascite e la definizione netta dei ruoli di genere in funzione del "bene superiore", quindi il rafforzamento dello Stato sotto tutti i punti di vista, furono dei veri e propri pilastri del regime fascista.

Al fine di portare a termine i propri obiettivi, il fascismo ideò una serie di strategie repressive, come le "politiche positive" per la maternità, che prevedevano assegni e prestiti familiari per la creazione della cosiddetta "Opera Nazionale maternità e infanzia (ONMI)" istituita legalmente nel 1925 e rivista nel 1933.

L'OMNI provvedeva tramite organi provinciali e comunali alla protezione e all'assistenza di madri gestanti, lattanti, famiglie che necessitavano aiuto nello svezzamento del bambino, minorenni fisicamente e psichicamente "anomali".

È quindi chiaro che gran parte dell'ideologia fascista era retta proprio dalla “campagna demografica pronatalista” in chiave di ruoli di genere ben definiti. (Willson, 2011, p.110)

Il Codice penale in vigore durante l'epoca fascista, chiamato Codice Rocco, era stato varato dall' omonimo ministro della Giustizia, Alfredo Rocco, nel 1930. Questo codice prevedeva un Titolo, il Decimo, interamente dedicato ai “Delitti contro l'integrità e la sanità della stirpe” in cui venivano elencati una serie di reati relativi a diverse questioni, come l'aborto, la procurata impotenza alla procreazione e la vendita e promozione di metodi contraccettivi. (Caglioti, Papadia, Betta, 2012, pp. 131-152)

Erano inoltre presenti due articoli complementari, l'art.548 e l'art. 550; il primo prevedeva <<il reato d'istigazione con fornitura di mezzi idonei, anche nel caso in cui l'aborto non si fosse concretizzato>>, il secondo <<il reato di atti abortivi su donna ritenuta incinta>>; indubbiamente questi due articoli mettevano in luce l'intenzione di ampliare sempre più il controllo sul corpo femminile.

È interessante sottolineare che Codice Rocco prevedeva che le pene fossero diminuite almeno della metà se <<il reato di aborto fosse stato commesso per salvare l'onore proprio o di un prossimo congiunto>> (Gissi, Stelliferi, 2023, p.27)

Nonostante il dispositivo di legge ad hoc a disposizione del regime fascista, il Codice Rocco non fu così efficace: alla fine degli anni Venti la frequenza degli aborti in Italia era circa il 18% sul totale delle gravidanze, e le sentenze emesse erano molte poche rispetto alla quantità stimata di aborti. Le cause di ciò sono molteplici: innanzitutto non era sempre possibile verificare se ci fosse effettivamente una gestazione in corso, in più, la possibilità che il feto venisse ritrovato dopo essere stato abortito era piuttosto improbabile. Se dopo una perizia medica fosse stato accertato un avvenuto aborto, comunque sarebbe stato molto difficile provarne l'intenzionalità. È chiaro che le complicità nell'applicazione del Titolo X del codice Rocco erano molteplici. (Gissi, 2006, pp. 133-149)

Le modalità in cui gli aborti venivano provocati durante l'epoca fascista erano molteplici; uno dei casi più famosi è sicuramente quello di Pasquina F., una levatrice quarantenne di Bologna accusata di procurare aborti in casa “su larga scala”, che venne

arrestata nel giugno del 1927. Alcune donne, in particolarmente provenienti da Bologna, erano viste arrivare al mattino nell'abitazione di Pasquina F. e, alcune ne uscivano la sera, altre rimanevano per un tempo maggiore.

La sua casa quindi, si configurò come una clinica clandestina, solamente una delle tante nate dalla necessità di tantissime donne durante l'epoca fascista. (Gissi, Stelliferi, 2023, p.32)

### *3.2 L'aborto nell'Italia postfascista*

Dopo la fine del regime fascista il dibattito pubblico riguardante il tema dell'aborto e la procreazione consapevole diventò uno dei più discussi, nonostante il Codice Rocco fosse ancora in vigore. A ciò va anche aggiunto la dottrina della Chiesa, che in quegli anni era impegnata ad affrontare una profonda crisi dei valori morali. (Gissi, Stelliferi, 2023, p.40)

Il motivo dell'acceso dibattito fu in parte anche le numerose morti di donne a seguito di tentati aborti; queste notizie trovarono facilmente spazio nelle cronache nazionali, rivelando la vera emergenza legata agli aborti clandestini. I dati precisi riguardo al fenomeno mancano, ma si stima che tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta fossero circa un milione in tutta Italia gli aborti provocati dalle donne stesse, dalle cosiddette "mammane" o anche da personale medico, che offriva questo servizio clandestino più per un ritorno economico che voler offrire un aiuto concreto alle donne in difficoltà.

"Noi Donne", l'organo ufficiale dell'UDI, fu il primo che nel 1961 curò una vera e propria ricerca riguardo gli aborti clandestini, e ciò che emerse fu estremamente impattante per l'epoca: si stimava che su cento concepimenti, la metà fossero stati interrotti artificialmente. Questa inchiesta non fu che la prima di tante altre, che unite al sempre più acceso dibattito pubblico, specialmente in Francia e Stati Uniti, fece in modo che anche in Italia si iniziasse a discutere di legalizzazione, regolamentazione e liberalizzazione dell'aborto.

Un avvenimento molto importante fu l'approvazione della *Dichiarazione dei diritti del fanciullo* (20 novembre 1959) da parte dell'ONU; la formulazione ambigua dell'art. 6 <<Gli Stati parti riconoscono che ogni fanciullo ha un diritto innato alla vita>>,

permetteva a chiunque fosse contrario alla legalizzazione dell'aborto di appellarsi a questa dichiarazione.

Voci più radicali iniziarono ad essere sempre più rumorose, come quella di Mld (Movimento di liberazione della donna), che prese parte all'organizzazione della prima grande manifestazione in tema d'aborto della Storia in Italia, tenutasi a Roma il 27 e 28 febbraio 1971; questa non fu altro che la prima di tante dimostrazioni pubbliche, mirate alla sensibilizzazione della società e alla raccolta firme per finalmente presentare una proposta di legge per l'abrogazione delle leggi che impedivano di abortire in maniera sicura. (Iacarella, 2015. Pp.2-3)

### *3.3 Il caso di Gigliola Pierobon*

Nel 1966, a Padova, una ragazza di diciassette anni si sottopose ad un aborto clandestino da parte di una "mammana"; molti anni dopo, nel 1973, ormai ventitreenne, Gigliola Pierobon fu rinviata a giudizio per l'aborto subito ormai parecchi anni prima. (Filippini, 2022 p.78)

<<I fatti risalivano a sei anni prima quando a soli diciassette anni, sul tavolo da cucina di una levatrice, per trenta mila lire, senza anestesia né antibiotici per i giorni successivi, quella povera figlia di contadini aveva messo fine a una gravidanza tanto indesiderata quanto inaspettata. Poi, con le ginocchia che tremavano e il dolore per la sonda, se ne era tornata a casa, per un buon tratto persino in bici, verso il suo paese, San Martino di Lupari, neanche dieci mila anime all'epoca. Lì la aspettavano, del tutto ignari della gravidanza, i suoi genitori.>> Per anni il fatto era stato tenuto segreto, fino a quando Gigliola Pierobon, non fu convocata e interrogata dalla Procura per essere entrata in contatto con una "mammana". (Ghigi, 2022)

Il caso fu accompagnato da grandi manifestazioni da parte di alcuni gruppi femministi padovani, e Gigliola Pierobon fu difesa da due figure di spicco: Bianca Guidetti Serra, facente parte del movimento femminista torinese ed ex partigiana, e Vincenzo Todesco, avvocato veronese vicino alla causa femminista. Gli avvocati scelti da Gigliola Pierobon non erano sicuramente stati lasciati al caso, infatti quest'ultima, in quanto

femminista, voleva che il suo processo fosse di tipo politico. (Gissi, Stelliferi, 2023, p. 104)

Purtroppo, nonostante l'ottima difesa, Gigliola Pierobon viene comunque condannata, anche se con un "perdono giudiziario", che quindi le risparmia la pena in carcere; le influenze del risultato di questo caso sono sicuramente da ricercare nell'atteggiamento ostile dei giudici, e nel divisivo dibattito che circondava il tema dell'aborto, ancor più in Veneto, una regione pesantemente influenzata dalla Chiesa. (Filippini, 2022, p.81)

Il processo di politicizzazione del caso riuscì solo in parte, dato che il clamore mediatico non era stato dell'intensità sperata dai movimenti femministi padovani. (Gissi, Stelliferi, 2023, p.105)

### *3.4 Il lungo iter della Legge 194*

Nel gennaio 1975, Mld ufficializzò pubblicamente, attraverso una conferenza, il lancio dei referendum abrogativi delle norme penali sull'aborto con il sostegno di altre realtà come Avanguardia Operaia e Lotta Continua. La raccolta firme proseguì in maniera decisa, raggiungendo velocemente la quota di 800 mila firme nonostante il sabotaggio della Democrazia Cristiana, contraria all'interruzione volontaria di gravidanza. Nel frattempo, altre associazioni come il Crac (Coordinamento romano per l'aborto e la prevenzione) furono impegnate nell'organizzazione di grandi manifestazioni di sensibilizzazione, la più importante tenutasi il 3 aprile.

Alcuni gruppi femministi, come "Rivolta Femminile", che si identificavano con la pratica dell'autocoscienza, iniziarono a distanziarsi da Mld e dal Partito Radicale: non tutte condividevano la cosiddetta "legge delle donne" sull'aborto, perché, dopotutto, si trattava comunque di una legge fatta anche da uomini che mirava a regolamentare un aspetto della vita delle donne.

Il 18 febbraio 1975, la questione si intensificò con una sentenza della Corte costituzionale che dichiarò parzialmente illegittimo l'articolo 546 del Codice penale. La Corte introdusse il principio secondo cui il diritto alla salute e alla vita di "chi è già persona" e quello di "chi persona deve ancora diventare" non sono considerati equivalenti. (Iaccarella, 2015, pp. 4-5)

Quindi, nel pieno del dibattito riguardante l'aborto, nei primi mesi del 1976, cinque disegni legge in tema di aborto, presentati da tutti i partiti dell'arco parlamentare (eccetto il Movimento Sociale Italiano) furono esaminati dalla Camera. In tempi brevi si raggiunse un importante traguardo, ovvero la stesura di un testo unificato. Questo testo fu concordato su una regolamentazione dell'interruzione volontaria di gravidanza entro novanta giorni dal concepimento. Furono stabiliti tre casi in cui sarebbe diventato legale procedere con l'aborto: un serio pericolo per la salute fisica e psichica della donna, gravi malformazioni del feto o gravidanza a seguito di violenza sessuale.

Nonostante le buone premesse, perché si sarebbe trattato pur sempre di un importante passo avanti per le donne in Italia, Flaminio Piccoli, membro della Dc, presentò un emendamento che venne poi approvato, che riaffermava l'illiceità dell'aborto andando però ad escludere solamente alcuni particolari casi in cui le pene non potevano essere applicate.

Questa conclusione fu colta da rabbia e frustrazione dalla maggior parte delle femministe, che, scese in piazza, esprimevano la propria delusione al grido di <<Sì! Sì! Abortiamo la Dc!>> (Gissi, Stelliferi, 2023, pp. 136.140)

Per alcuni mesi il tema dell'aborto non fu più centrale, fino al cosiddetto "Disastro di Seveso" il 10 luglio del 1976, quando una fabbrica in Brianza sprigionò una nube tossica, che si temeva fosse potenzialmente pericolosa specialmente per le donne in gravidanza. Successivamente quindi, la radicale Emma Bonino presentò in agosto una specifica proposta di legge relativa all'interruzione di gravidanza per i casi di intossicazione dipendenti dalla nube di Seveso.

Nei restanti mesi del 1976 si susseguirono diverse proposte di legge sulla regolamentazione dell'aborto. Il PCI e il PSI continuavano a sostenere la necessità di depenalizzare l'interruzione di gravidanza, mentre la DC cercava di mantenere delle restrizioni. Il dibattito fu aspro e divisivo, sicuramente più di quello che precedette la legge in materia di divorzio, entrata in vigore solamente qualche anno prima.

Finalmente, dopo una lunga discussione, il 22 maggio 1978 venne approvata la Legge 194, che legalizza l'interruzione volontaria di gravidanza entro i primi novanta giorni per motivi di salute, economici, sociali o familiari; dopo i primi novanta giorni, l'aborto

è consentito se il parto o la gravidanza comportano un reale pericolo per la donna o quando il feto presenta gravi anomalie. (Gissi, Stelliferi, 2023, pp.155-163)

La legge fu approvata “per il bene del paese”, rivendicano le forze politiche, non per l'autodeterminazione femminile. La legge 194 non permette l'aborto volontario basato su una scelta completamente libera, ma stabilisce invece i casi specifici in cui l'interruzione di gravidanza non costituisce un reato perseguibile (art. 4). Inoltre, già allora, il diritto all'obiezione di coscienza espressamente previsto dalla legge, suscitava preoccupazioni; si temeva infatti che potesse trasformarsi in uno strumento capace di rendere la legge, di fatto, inapplicabile. (Non è un veleno, 2022)

### *3.5 Il referendum del 1981*

La storica frattura che avrebbe caratterizzato la gestione della legge 194 emerse subito con la richiesta di referendum abrogativi.

Nel giugno del 1980, il Partito Radicale finì, con circa 100 mila firme più del necessario, la raccolta firme necessaria per richiedere un referendum che mirava a eliminare alcune disposizioni della legge 194, con l'obiettivo esplicito di renderla più liberale. La richiesta principale era quella di sopprimere l'art 1, dove veniva dichiarato che lo Stato tutelava la vita fin dall'inizio e che l'aborto non era da considerarsi un metodo per il controllo delle nascite. (Gissi, Stelliferi, 2023, p.174-175)

Nel luglio dello stesso anno, il Movimento per la Vita (organizzazione italiana antiabortista nata a metà degli anni Settanta), diede inizio ad un'iniziativa analoga però dai valori diversi. La raccolta firme, chiusa alla fine del 1980, aveva raccolto circa 2 milioni di firme, chiaro segno della disapprovazione cattolica della Legge 194. MPV si fece promotore di ben due proposte di referendum: uno, “massimale” che venne respinto dalla Corte costituzionale, che proponeva di tornare ad un divieto di abortire generale, ad eccezione di quando la vita della madre era in pericolo. L'altra proposta di referendum, cosiddetto “minimale”, proponeva poco più di un ritorno alla legislazione precedente. (Perico, 1980, p.570)

Le italiane e gli italiani furono richiamati alle urne il 17 e 18 maggio 1981. I quesiti sottoposti alla consultazione referendaria erano cinque in totale. Oltre ai due sulla legge 194, presentati dai Radicali e dal Movimento per la Vita, se ne aggiunsero altri tre, sempre su iniziativa dei Radicali: l'abrogazione della legge Cossiga, emanata per gestire l'emergenza terrorismo negli anni Settanta, l'abolizione dell'ergastolo e l'eliminazione delle norme riguardanti il porto d'armi da fuoco. Il quorum fu ampiamente superato (79,40%). I risultati furono chiari: il "no" alla proposta radicale di modifica della legge ottenne l'88,42%, mentre il "no" alla proposta del MPV raggiunse il 68%.

I risultati del referendum evidenziarono chiaramente la crescente secolarizzazione della società italiana. Molti interpretarono il voto (o l'astensione) come una presa di posizione contro le direttive della Chiesa su un tema di grande rilevanza morale e civile. La scelta del "no" non fu vista solo come un atto di opposizione, ma anche come un segnale propositivo, frutto di una riflessione più profonda su cosa comportasse una cittadinanza pienamente consapevole. (Gissi, Stelliferi, 2023, pp.176-177)

## CONCLUSIONE

La tesi ha esplorato l'evoluzione del movimento femminista italiano nel contesto degli anni Sessanta e Settanta, analizzando tre momenti chiave che ne hanno segnato lo sviluppo e l'impatto sociale e politico.

Le lotte femministe emerse nel contesto del Sessantotto hanno svolto un ruolo cruciale nella ridefinizione del ruolo della donna, non solo attraverso rivendicazioni teoriche, ma anche promuovendo cambiamenti concreti nelle dinamiche di potere e nella cultura patriarcale. Il movimento femminista ha saputo mobilitarsi con forza di fronte a eventi emblematici, come il caso di stupro di Verona del 1976, che ha portato all'attenzione pubblica l'ineguaglianza di genere nel sistema giudiziario, e ha dimostrato la capacità del femminismo di influenzare il dibattito pubblico e sociale. (Filippini, 2022, pp.127-128)

Questa spinta verso il cambiamento culmina con una delle conquiste più significative per i diritti delle donne: l'approvazione della legge 194 del 1978, che regola l'interruzione volontaria di gravidanza. Il lungo cammino per giungere a questa legge rappresenta non solo una vittoria del movimento femminista, ma anche il risultato di un compromesso politico che rifletteva la crescente consapevolezza sociale sull'importanza della libertà di scelta e dell'autodeterminazione delle donne. La battaglia per l'aborto legale diventa così uno dei punti centrali del femminismo italiano, distinguendolo dai movimenti femministi degli altri Paesi occidentali per la sua capacità di raggiungere una dimensione di massa e di incidere direttamente sulla politica.

In sintesi, questa tesi ha messo in luce il profondo legame tra il movimento femminista italiano e i cambiamenti politici e legislativi che caratterizzarono gli anni Settanta. Attraverso la lotta per la parità, il diritto all'autodeterminazione e la giustizia sociale, le femministe di quel periodo non solo contribuirono a trasformare la condizione femminile, ma influenzarono profondamente il tessuto politico e culturale del Paese. Le conquiste di quegli anni continuano a rappresentare un'importante eredità per le

generazioni future, offrendo uno spunto di riflessione sui progressi fatti e sulle sfide che rimangono ancora da affrontare.



## BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

Addis Saba, M. (1985). *Io donna, io persona : appunti per una storia della legge contro la violenza.* / Marina Addis. Felina libri.

Beccalli B. (1985). *Le Politiche del lavoro femminile in Italia: donne, sindacati e Stato tra il 1974 e il 1948* / Bianca Beccalli. "Stato e Mercato" XV.

Bellassai, S. (2003), *Un mondo senza Wanda. Opinione maschile e la Legge Merlin,* / Sandro Bellassai. "Genesis" II.

Betti E. (2010). *Women's conditions and Job Precariousness in Historical Perspective. The case of Italian Industry during the Economic Boom (1958-1963)* / Betti Elisa. Pisa University Press.

Bracke, M. A., Capussotti, E., Bracke, M. A., Capussotti, E., & Capussotti, E. (2019). *La nuova politica delle donne : il femminismo in Italia* / Maud Anne Bracke ; traduzione di Enrica Capussotti : 1968-1983. Edizioni di storia e letteratura.

Bravo A. (2008) *A colpi di cuore: storie del sessantotto* / Anna Bravo. Laterza.

Caglioti, D. L., Papadia, E., Betta, E. (2012). *Forme del politico tra Ottocento e Novecento : studi di storia per Raffaele Romanelli* / a cura di Emmanuel Betta, Daniela Luigia Caglioti ed Elena Papadia. Viella.

D'Elia, C. (2008). *L'aborto e la responsabilità : le donne, la legge, il contrattacco maschile* / Cecilia D'Elia. Ediesse.

Dau Novelli, C. (1999). *Politica e nuove identità nell'Italia del miracolo* / Cecilia Dau Novelli. Studium.

Documento Demau. (1966). Libera Università delle Donne. <http://www.universitadelledonne.it/demau.htm>

Donovan, M. (2006) *The radicals: an Ambiguous Contribution to Political Innovation 1968-1982, in Speaking Out and Silencing Culture, Society and Politics in Italy in the 1970s / Mark Donovan. Legenda.*

Filippini, N. M. (2022). *Mai più sole contro la violenza sessuale : una pagina storica del femminismo degli anni Settanta / Nadia Maria Filippini. Viella.*

Gabrielli, P. (2009). *1946, le donne, la Repubblica / Patrizia Gabrielli. Donzelli.*

Ghigi, R. (7 giugno 2019) *7 giugno 1973, la sentenza del processo a Gigliola Pierobon. / Rubrica "Calendario Civile" della rivista online "Il Mulino". <https://www.rivistailmulino.it/a/7-giugno-1973>*

Gianni, A. (1977). *Centro contro la violenza. La nuova luna, 1(1).*

Ginsborg, P. (1989). *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi: società e politica 1943-1988 / Paul Ginsborg. Einaudi.*

Gissi, A. (2006) *Voci che corrono. Levatrici, procurato aborto e confino di polizia nell'Italia Fascista / Quaderni storici. Alessandra Gissi.*

Gissi, A., Stelliferi P.(2023). *L'aborto : una storia / Alessandra Gissi, Paola Stelliferi.*

Gunther W. (2021). *What are Rape Crisis Centers and how have they changed over the years? <https://www.nsvrc.org/blogs/what-are-rape-crisis-centers-and-how-have-they-changed-over-years>*

Iacarella, A. (2015) *Breve ricostruzione storica dell'approvazione della legge n. 194 del 1978. Dall'avvio del dibattito culturale ai referendum del 1981. / Andreas Iacarella. Carminella.*

Impagliazzo M. (2006) *Il dissenso cattolico e le minoranze religiose / Marco Impagliazzo. L'Italia Repubblicana nella crisi degli anni Settanta.*

Italia. (1970). Legge 20 maggio 1970, n. 300 - *Norme sulla tutela della libertà e dignità dei lavoratori, della libertà sindacale e dell'attività sindacale nei luoghi di lavoro e norme sul collocamento. Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana, Serie Generale n. 131 del 27 maggio 1970.*

Lagostena Bassi, T. (2008). *Una vita speciale / Tina Lagostena Bassi, Germana Monteverdi. Piemme.*

Leiss A. (2022) *La politica del desiderio che i maschi non sanno vedere.* [www.libreriadelledonne.it. https://www.libreriadelledonne.it/letture/la-politica-del-desiderio-che-i-maschi-non-sanno-vedere/](https://www.libreriadelledonne.it/letture/la-politica-del-desiderio-che-i-maschi-non-sanno-vedere/)

Melandri L. (2020). *La sfida del femminismo degli anni Settanta* <https://www.dinamopress.it/news/la-sfida-del-femminismo-degli-anni-settanta/>

Möller, Söndergergaard, Helstöm (2017) *Tonic Immobility During Sexual Assault- A Common Reaction Predicting Post-Traumatic Stress Disorder and Severe Depression / Acta Obstetrica et Gynecologica Scandinavica.*

Non è un veleno (2 marzo 2022) - *L'iter della 194 tra compromessi, pressioni e lotte* <https://www.noneunveleno.it/2022/03/02/liter-della-194-tra-compromessi-pressioni-e-lotte/>

Offen, K. M. (2000). *European Feminism (1700-1950) A Political History / Karen M. Offen. Redwood City: Stanford University Press.*

Perico G. (settembre-ottobre 1980) *Il referendum sull'aborto / "Orientamenti sociali".*

Piccone Stella, S. (1981). *Crescere negli anni '50 / Simonetta Piccone Stella*.

Pulju R. (2012) *Women and Mass Consumer Society in Postwar France / Rebecca Pulju*. Cambridge University Press.

Regno d'Italia. (1930). *Codice penale, libro II, titolo IX: Dei delitti contro la moralità pubblica e il buon costume*. Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, n. 251, 26 ottobre 1930.

Romagnoli G. (1976) *Consigli di Fabbrica e democrazia sindacale / Guido Romagnoli*. Mazzotta.

Rossi-Doria, A. (2007). *Dare forma al silenzio : scritti di storia politica delle donne / Anna Rossi-Doria*. Viella.

Rovero, M., Pizzetti, F., (1998) *La costituzione italiana e i diritti delle donne, 1945, Il voto alle donne / FrancoAngeli*.

S. Bellassai (2010). *Mutamento ed emancipazione. La "questione femminile" nella cultura comunista degli anni Cinquanta e Sessanta*. Sandro Bellassai. Rubbettino.

Sclavi M. (1974), Volantino CUB in *Lotte di classe e organizzazione operaia*. Marianella Sclavi. Mazzotta.

Todesco, V. (1976). *Memoria e istanza istruttoria (ASVR, Tribunale penale, fascicolo processuale, 559/76)*

Willson, P. R., Marangon, P. (2011). *Italiane : biografia del Novecento / Perry Willson ; traduzione di Paola Marangon*. Laterza.

## **FONTI D'ARCHIVIO**

Archivio di Stato di Verona (1976). *Dichiarazione di ricsuzione* (Tribunale penale, fascicolo processuale n. 559/76)